

B. — LETTERA DEL CAP. BOVE AL SEGRETARIO DELLA SOCIETÀ.

Buenos-Aires, li 30 agosto 1883.

Pregiatissimo signor Professore,

Da San Vincenzo avrà ricevuta la mia in data dell'11 luglio, al largo delle Isole del Capo Verde, nella quale Le esprimevo la dolcezza del viaggio compiuto e le speranze di uno più prospero verso Montevideo, ma, ah! speranze fallaci: dal momento che lasciammo le Isole del Capo Verde, al momento che gettammo l'ancora in Buenos Aires, il mio giornale particolare non ebbe a registrare che contrarietà, e quali contrarietà!

La prima terra avvistata dell'Arcipelago del Capo Verde fu, come al solito, l'Isola di Sant'Antonio, la più occidentale, ed una delle più grandi di quel gruppo. L'aspetto di quest'isola vista tanto dal N. quanto dall'E., è uno dei più pittoreschi, rotta, com'essa si presenta da profondi burroni, precipizi, guglie acuminate ed inaccessibili, e valloncelli, per i quali ultimi una ricca vegetazione di caffè, zucchero, aranci, banani, ecc., s'inerpica sin quasi sulla sommità dell'alta giogaja che attraversa l'isola da N. a S..

Santa Cruz, di fronte alla Baja Grande di San Vincenzo, è la capitale dell'isola. Di là, ogni mattina, si staccano da dieci a dodici barche cariche di frutta ed altri vegetali, per fornire il mercato di San Vincenzo. A Santa Cruz si fa anche l'acquata per le navi che ne abbisognano, quella di San Vincenzo, essendo appena appena sufficiente ai bisogni della sua popolazione.

L'Isola di Sant'Antonio dista da quella di San Vincenzo di una dozzina di miglia, per cui, poco dopo avvistata la prima, gettammo l'ancora presso la seconda, nel magnifico seno detto Baja Grande, ma più generalmente conosciuto sotto il nome di Porto San Vincenzo. Baja Grande è uno dei più belli e più sicuri specchi d'acqua che una nave possa desiderare, ed è per queste sue qualità che essa si è costituita porto di approvvigionamento di pressochè tutte le navi che solcano i due Atlantici.

Ed invero non meno di cinque o sei vapori al giorno lo toccano, per rifornirsi di carbone, a trasportarvi il quale s'impiegano annualmente non meno di duecento velieri, per la massima parte italiani ed austriaci.

Si è a questo movimento che deve la vita la popolazione dell'isola. Trent'anni or sono, l'isola non era percorsa che da qualche pastore, che errava di valle in valle in cerca d'alimento per gli scarni suoi animali e da alcuni pescatori che dimoravano in luride capanne lungo le coste più riparate; ora invece al fondo della Baja Grande sorge una cittadina con belle strade, graziosi edifici, e con quanto di *comfortable* può un viaggiatore desiderare. In questi ultimi tempi poi l'aumento nella popolazione è stato prodigioso; Sant Jago diede i barcajuoli, San Nicolas i carbonai, Boavista poi un numero stragrande di *bajadere*, che hanno popolato a loro un quartiere della città, e dal quale, alle prime ombre della notte, escono a incontrare gli avvinazzati marinai inglesi, che raccolgono e curano con una carità più che fraterna.

Non pochi Europei hanno fissate le loro tende in San Vincenzo, e tutti vi fanno non piccoli guadagni, almeno a giudicare dagli annuali progressi che fanno i loro stabilimenti. A quattro o cinque Italiani, che vi risiedono, è affidata la missione di *scuojare* i compatriotti che capitano nelle loro mani; forse ciò, per l'amor comune alla patria lontana!

Benchè pochi siano i negozianti italiani, residenti in San Vincenzo, pur nondimeno, per le parecchie migliaia di emigranti che lo toccano annualmente, il nostro paese è abbastanza conosciuto, e non v'ha negro che non sappia pronunciare quelle dieci o dodici parole della nostra lingua « Signore, voi, buono, date *palanca* povero piccino, dieci giorno non mangiare. » E guai a quell'infelice che si lascia impietosire da simili parole e mette mano al borsellino: in un attimo è circondato da un cinquanta di quei sedicenti *piccinini*, che lo stringono, lo investono d'ogni lato, lamentando ogni miseria e facendogli sfilare sotto gli occhi le più schifose nudità; e non vi è modo di liberarsene se non ponendo mano al bastone o chiamando in soccorso una qualche guardia.

Le vicinanze di San Vincenzo offrono ben poco di gradevole al viaggiatore, a meno che questi non sia un geologo, che allora egli ha sotto di

esè un vastissimo campo di osservazione. Tranne alcune rachitiche palme ed altri pochi arbusti, che come una magrissima corolla circondano la città, non v'ha più in tutta l'isola vegetazione di sorta. Da questo lato, se si eccettua l'Isola Fuego, San Vincenzo è la più infelice fra quelle dell'arcipelago.

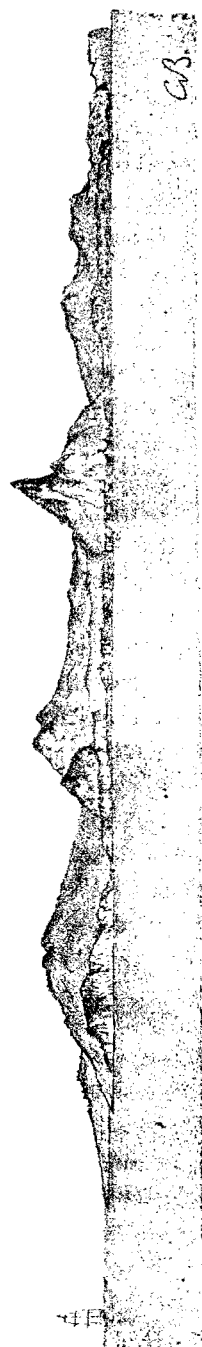
A San Vincenzo ci fermammo il solo tempo necessario per far carbone, per cui, ancorati alle 5 pom., alle 11 dello stesso giorno riprendevamo il mare, favoriti da una piacevolissima brezza del N.-E., e pieni di belle speranze, ripeto, per il rimanente del viaggio. Le speranze, però, ben presto disparvero, e non appena perduta di vista l'Isola Sant'Antonio; la brezza favorevole caddo per dar luogo, dapprima, a calme e piovaschi, sin nelle vicinanze dell'equatore e quindi a venti contrari al di là di esso.

La mattina del 18 avvistammo l'Isola Fernando di Noronha. È una delle tanto speciali isole dell'Atlantico. Per lungo tempo, anch'essa, come Tristan d'Acunha, San Paolo, ecc., rimase inaccessibile ai naviganti, ma da qualche decina d'anni essa venne occupata dai Brasiliani, che ne fecero un luogo di deportazione.

L'isola è facilmente riconoscibile dall'alta guglia che si eleva nel centro di essa. Si è dall'alto di quella piramide che una vedetta segnala l'avvicinarsi di ogni nave e dà l'allarme in caso di evasione. Il servizio di osservazione sembra tanto ben fatto, che, sebbene Fernando de Noronha sia situata sulla via di pressochè tutte le navi dirette all'America Meridionale, pochissimi furono i detenuti che poterono scampare.

Ad onta della sua posizione equatoriale e delle frequenti piogge, la vegetazione dell'isola è scarsa, e si limita pressochè al versante meridionale: scarsi sono pur anche i viveri ed appena sufficienti alla sua popolazione: l'acqua però vi è abbondante e buonissima.

La penitenziaria è situata nella parte N. e



ISOLA FERNANDO DI NORONHA (Brasile) vista da N.-E. a 9 Km. di distanza.

componesi di alcuni forti e castelli per lo più fabbricati sopra punti inaccessibili.

Oltrepassata l'Isola Fernando de Noronha, l'aliseo S.-E. si pronunciò in modo talmente fresco da ritardare non poco il nostro cammino. Ogni giorno speravamo nelle benefiche influenze della vicina costa brasiliana, ma più ci avvicinavamo ad essa, e più avversi si facevano gli elementi, sino a che raggiunsero questi un massimo di contrarietà nella notte del 25 al 26 luglio. Il vero cattivo tempo si scatenò sopra di noi colla velocità del fulmine, e fu tanta la violenza e continuità del vento, che in un pajo di ore sollevò un mare *spaventoso*, ad usare l'espressione dei passeggeri di bordo. Dapprima il temporale assunse la forma e proporzioni di un vero *tornado*: il lento abbassarsi del barometro, il rotare del vento, il bollimento del mare, il sovrapporsi dei diversi strati di nuvole, ecc., tutto lasciava supporre l'avvicinarsi del centro della temuta meteora, e con tal dubbio rimanemmo sino alle 2 antim. del 26, alla qual ora il vento si stabilì netto dall'O., ed il barometro cominciò a dare indizio di innalzamento. La « Sud-America » non ne sortì però senza una qualche ammacatura, e devesi all'abilità del suo comandante, se non le accadde di peggio.

Cessata la bufera, il tempo non si rimise però al bello, e con faccia minacciosa ci accompagnò non solo sino a Montevideo, ma ci ritenne su di quella rada per ben tre giorni prima che si potesse continuare per Buenos Aires. Difficilissimo, ed anzi pericoloso, fu quindi lo sbarco a Montevideo, ed ancor più difficile il rimbarco, sì che al molo si ebbe a lamentare una vittima, caduta nel fiume e scomparsa.

Tanto a Montevideo che a Buenos Aires ebbi cortese accoglienza da alcuni membri delle nostre colonie, ed a Buenos Aires l'Istituto Geografico Argentino non volle essere da meno delle altre volte, e mandò una Commissione per ricevere e complimentare tanto me, quanto il nuovo *segretario*.

Non essendo la stagione ancor propizia per recarmi al S., decisi di spendere i due mesi, che ancor mi rimangono, in una rapida esplorazione del Territorio delle Missioni, l'estremo confine orientale della Repubblica. A detta di quanti (e sono assai pochi) percorsero quel paese, esso deve essere uno dei più interessanti dell'America Meridionale, sia in ordine al suo passato, che al presente ed al suo avvenire. Il solo fatto, che i Gesuiti lo scelsero, lo popolarono e lo costituirono a sede delle loro ricche missioni, basta a raccomandarlo. Scacciati i Gesuiti e dispersi gl'Indiani che si erano aggruppati attorno alle missioni, il paese ritornò deserto. Ora tende a ripopolarsi.

Ma di questa gita manderò ampio rapporto alla Società Geografica.

I miei omaggi sinceri all'illustre signor Presidente ed all'onorevole
Consiglio.

Ella mi abbia sempre per suo

devotissimo
GIACOMO BOVE.
